

Messaggio di sua santità
Giovanni Paolo II
per la celebrazione della
Giornata Mondiale della Pace
1° Gennaio 2003

Pacem in terris: un impegno permanente

Sono trascorsi quasi quarant'anni da quell'11 aprile 1963, in cui Papa Giovanni XXIII pubblicò la storica Lettera enciclica *Pacem in terris*. Si celebrava in quel giorno il Giovedì Santo. Rivolgendosi “a tutti gli uomini di buona volontà”, il mio venerato Predecessore, che sarebbe morto due mesi più tardi, compendia il suo messaggio di pace al mondo nella prima affermazione dell'Enciclica: “La pace in terra, anelito profondo degli esseri umani di tutti i tempi, può venire instaurata e consolidata solo nel pieno rispetto dell'ordine stabilito da Dio” (*Pacem in terris*, introd.: AAS, 55 [1963], 257).

Parlare di pace ad un mondo diviso

In realtà, il mondo a cui Giovanni XXIII si rivolgeva era in un profondo stato di disordine. Il XX secolo era iniziato con una grande attesa di progresso. L'umanità aveva invece dovuto registrare, in sessant'anni di storia, lo scoppio di due guerre mondiali, l'affermarsi di sistemi totalitari devastanti, l'accumularsi di immense sofferenze umane e lo scatenarsi, nei confronti della Chiesa, della più grande persecuzione che la storia abbia mai conosciuto.

Solo due anni prima della *Pacem in terris*, nel 1961, il “muro di Berlino” veniva eretto per dividere e mettere l'una contro l'altra non soltanto due parti di quella Città, ma anche due modi di comprendere e di costruire la città terrena. Da una parte e dall'altra del muro la vita assunse uno stile differente, ispirato a regole tra loro spesso contrapposte, in un clima diffuso di sospetto e di diffidenza. Tanto come visione del mondo quanto come concreta impostazione della vita, quel muro attraversò l'umanità nel suo insieme e penetrò nel cuore e nella mente delle persone, creando divisioni che sembravano destinate a durare per sempre.

Inoltre, proprio sei mesi prima della pubblicazione dell'Enciclica, mentre a Roma si era da pochi giorni aperto il Concilio Vaticano II, il mondo, a causa della crisi dei missili a Cuba, si trovò sull'orlo di una guerra nucleare. La strada verso un mondo di pace, di giustizia e di libertà sembrava bloccata. Molti ritenevano che l'umanità fosse condannata a vivere per tanto tempo ancora in quelle precarie condizioni di “guerra fredda”, costantemente sottoposta all'incubo che un'aggressione o un incidente potessero scatenare da un giorno all'altro la peggior guerra di tutta la storia umana. L'uso delle armi atomiche, infatti, l'avrebbe trasformata in un conflitto che avrebbe messo a repentaglio il futuro stesso dell'umanità.

I quattro pilastri della pace

Papa Giovanni XXIII non era d'accordo con coloro che ritenevano impossibile la pace. Con l'Enciclica, egli fece sì che questo fondamentale valore – con tutta la sua esigente verità – cominciasse a bussare da entrambe le parti di quel muro e di tutti i muri. A ciascuno l'Enciclica parlò della comune appartenenza alla famiglia umana e accese per tutti una luce sull'aspirazione della gente di ogni parte della terra a vivere in sicurezza, giustizia e speranza per il futuro.

Da spirito illuminato qual era, Giovanni XXIII identificò le condizioni essenziali per la pace in quattro precise esigenze dell'animo umano: la *verità*, la *giustizia*, l'*amore* e la *libertà* (cfr *ibid.*, I: l.c., 265-266). La *verità* – egli disse – sarà fondamento della pace, se ogni individuo con onestà prenderà coscienza, oltre che dei propri diritti, anche dei propri doveri verso gli altri. La *giustizia* edificherà la pace, se ciascuno concretamente rispetterà i diritti altrui e si sforzerà di adempiere pienamente i propri doveri verso gli altri. L'*amore* sarà fermento di pace, se la gente sentirà i

bisogni degli altri come propri e condividerà con gli altri ciò che possiede, a cominciare dai valori dello spirito. La *libertà* infine alimenterà la pace e la farà fruttificare se, nella scelta dei mezzi per raggiungerla, gli individui seguiranno la ragione e si assumeranno con coraggio la responsabilità delle proprie azioni.

Guardando al presente e al futuro con gli occhi della fede e della ragione, il beato Giovanni XXIII intravide ed interpretò *le spinte profonde* che già erano all'opera nella storia. Egli sapeva che le cose non sempre sono come appaiono in superficie. Malgrado le guerre e le minacce di guerre, c'era qualcos'altro all'opera nelle vicende umane, qualcosa che il Papa colse come il promettente inizio di una rivoluzione spirituale.

Una nuova coscienza della dignità dell'uomo e dei suoi inalienabili diritti

L'umanità, egli scrisse, ha intrapreso una nuova tappa del suo cammino (cfr *ibid.*, I: *l.c.*, 267-269). La fine del colonialismo, la nascita di nuovi Stati indipendenti, la difesa più efficace dei diritti dei lavoratori, la nuova e gradita presenza delle donne nella vita pubblica, gli apparivano come altrettanti segni di un'umanità che stava entrando in una nuova fase della sua storia, una fase caratterizzata dalla "*convinzione che tutti gli uomini sono uguali per dignità naturale*" (*ibid.*, I: *l.c.*, 268). Certo, tale dignità era ancora calpestata in molte parti del mondo. Il Papa non lo ignorava. Egli era tuttavia convinto che, malgrado la situazione fosse sotto alcuni aspetti drammatica, il mondo stava diventando sempre più *consapevole di certi valori spirituali* e sempre più aperto alla ricchezza di contenuto di quei "pilastri della pace" che erano la verità, la giustizia, l'amore e la libertà (cfr *ibid.*, I: *l.c.*, 268-269). Attraverso l'impegno di portare questi valori nella vita sociale, sia nazionale che internazionale, uomini e donne sarebbero diventati sempre più consapevoli dell'importanza del loro rapporto con Dio, fonte di ogni bene, quale solido fondamento e supremo criterio della loro vita, sia come singoli individui che come esseri sociali (cfr *ibid.*). Questa più acuta sensibilità spirituale, il Papa ne era convinto, avrebbe avuto anche profonde conseguenze pubbliche e politiche.

Davanti alla crescente consapevolezza dei diritti umani che andava emergendo a livello sia nazionale che internazionale, Giovanni XXIII intuì la forza insita nel fenomeno ed il suo straordinario potere di cambiare la storia. Quel che avvenne pochi anni dopo soprattutto nell'Europa centrale ed orientale ne offrì la singolare conferma. La strada verso la pace, insegnava il Papa nell'Enciclica, doveva passare attraverso la difesa e la promozione dei diritti umani fondamentali. Di essi infatti ogni persona umana gode, non come di beneficio elargito da una certa classe sociale o dallo Stato, ma come di una prerogativa che le è propria in quanto persona: "In una convivenza ordinata e feconda va posto come fondamento il principio che ogni essere umano è persona, cioè una natura dotata di intelligenza e di volontà libera; e quindi è soggetto di diritti e di doveri che scaturiscono immediatamente e simultaneamente dalla sua stessa natura: diritti e doveri che sono perciò universali, inviolabili, inalienabili" (*ibid.*, I: *l.c.*, 259).

Non si trattava semplicemente di idee astratte. Erano idee dalle vaste conseguenze pratiche, come la storia avrebbe presto dimostrato. Sulla base della convinzione che ogni essere umano è uguale in dignità e che, di conseguenza, la società deve adeguare le sue strutture a tale presupposto, sorsero ben presto i *movimenti per i diritti umani*, che diedero espressione politica concreta a una delle grandi dinamiche della storia contemporanea. La promozione della libertà fu riconosciuta come una componente indispensabile dell'impegno per la pace. Emergendo praticamente in ogni parte del mondo, questi movimenti contribuirono al rovesciamento di forme di governo dittatoriali e spinsero a sostituirle con altre forme più democratiche e partecipative. Essi dimostrarono, in pratica, che pace e progresso possono essere ottenuti solo attraverso il rispetto della legge morale universale, scritta nel cuore dell'uomo (cfr Giovanni Paolo II, *Discorso all'Assemblea delle Nazioni Unite*, 5 ottobre 1995, n. 3).

Il bene comune universale

Su di un altro punto l'insegnamento della *Pacem in terris* si dimostrò profetico, precorrendo la fase successiva dell'evoluzione delle politiche mondiali. Davanti ad un mondo che stava diventando sempre più interdipendente e globale, Papa Giovanni XXIII suggerì che il concetto di bene comune doveva essere elaborato con un orizzonte mondiale. Ormai, per essere corretto, il discorso doveva far riferimento al concetto di "bene comune universale" (*Pacem in terris*, IV: *l.c.*, 292). Una delle conseguenze di questa evoluzione era l'evidente esigenza che vi fosse *un'autorità pubblica a livello internazionale*, che potesse disporre dell'effettiva capacità di promuovere tale bene comune universale. Questa autorità, soggiungeva immediatamente il Papa, non avrebbe dovuto essere stabilita attraverso la coercizione, ma solo attraverso il consenso delle nazioni. Si sarebbe dovuto trattare di un organismo

avente come “obiettivo fondamentale il riconoscimento, il rispetto, la tutela e la promozione dei diritti della persona” (*ibid.*, IV: l.c., 294).

Non sorprende perciò che Giovanni XXIII guardasse con grande speranza all’Organizzazione delle Nazioni Unite, costituita il 26 giugno 1945. Egli vedeva in essa uno strumento credibile per mantenere e rafforzare la pace nel mondo. Proprio per questo espresse particolare apprezzamento per la *Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo* del 1948, considerandola “un passo importante nel cammino verso l’organizzazione giuridico-politica della comunità mondiale” (*ibid.*, IV: l.c., 295). In tale *Dichiarazione* infatti venivano fissati i fondamenti morali sui quali avrebbe potuto poggiare l’edificazione di un mondo caratterizzato dall’ordine anziché dal disordine, dal dialogo anziché dalla forza. In questa prospettiva, il Papa lasciava intendere che la difesa dei diritti umani da parte dell’Organizzazione delle Nazioni Unite era il presupposto indispensabile per lo sviluppo della capacità dell’Organizzazione stessa di promuovere e difendere la sicurezza internazionale.

Non solo la visione precorritrice di Papa Giovanni XXIII, la prospettiva cioè di un’autorità pubblica internazionale a servizio dei diritti umani, della libertà e della pace, non si è ancora interamente realizzata, ma si deve registrare, purtroppo, la non infrequente esitazione della comunità internazionale nel dovere di rispettare e applicare i diritti umani. Questo dovere tocca *tutti* i diritti fondamentali e non consente scelte arbitrarie, che porterebbero a realizzare forme di discriminazione e di ingiustizia. Allo stesso tempo, siamo testimoni dell’affermarsi di una preoccupante forbice tra una serie di nuovi “diritti” promossi nelle società tecnologicamente avanzate e diritti umani elementari che tuttora non vengono soddisfatti soprattutto in situazioni di sottosviluppo: penso, ad esempio, al diritto al cibo, all’acqua potabile, alla casa, all’auto-determinazione e all’indipendenza. *La pace richiede che questa distanza sia urgentemente ridotta e infine superata.*

Un’osservazione deve ancora essere fatta: la comunità internazionale, che dal 1948 possiede una carta dei diritti della persona umana, ha per lo più trascurato d’insistere adeguatamente sui doveri che ne derivano. In realtà, è *il dovere* che stabilisce l’ambito entro il quale *i diritti* devono contenersi per non trasformarsi nell’esercizio di un arbitrio. Una più grande consapevolezza dei *doveri umani universali* sarebbe di grande beneficio alla causa della pace, perché le fornirebbe la base morale del riconoscimento condiviso di *un ordine delle cose* che non dipende dalla volontà di un individuo o di un gruppo.

Un nuovo ordine morale internazionale

Resta comunque vero che, nonostante molte difficoltà e ritardi, nei quarant’anni trascorsi si è avuto *un notevole progresso* verso la realizzazione della nobile visione di Papa Giovanni XXIII. Il fatto che gli Stati quasi in ogni parte del mondo si sentano obbligati ad onorare l’idea dei diritti umani mostra come siano potenti gli strumenti della convinzione morale e dell’integrità spirituale. Furono queste le forze che si rivelarono decisive in quella mobilitazione delle coscienze che fu all’origine della rivoluzione non violenta del 1989, evento che determinò il crollo del comunismo europeo. E sebbene nozioni distorte di libertà, intesa come licenza, continuino a minacciare la democrazia e le società libere, è sicuramente significativo che, nei quarant’anni trascorsi dalla *Pacem in terris*, molte popolazioni del mondo siano diventate più libere, strutture di dialogo e di cooperazione tra le nazioni si siano rafforzate e la minaccia di una guerra globale nucleare, quale si profilò drasticamente ai tempi di Papa Giovanni XXIII, sia stata efficacemente contenuta.

A questo proposito, con umile coraggio vorrei osservare come l’insegnamento plurisecolare della Chiesa sulla pace intesa come “*tranquillitas ordinis*” – “tranquillità dell’ordine”, secondo la definizione di Sant’Agostino (*De civitate Dei*, 19, 13), si sia rivelato, alla luce anche degli approfondimenti della *Pacem in terris*, particolarmente significativo per il mondo odierno, tanto per i Capi delle nazioni quanto per i semplici cittadini. Che ci sia un grande disordine nella situazione del mondo contemporaneo è constatazione da tutti facilmente condivisa. L’interrogativo che si impone è perciò il seguente: *quale tipo di ordine può sostituire questo disordine*, per dare agli uomini e alle donne la possibilità di vivere in libertà, giustizia e sicurezza? E poiché il mondo, pur nel suo disordine, si sta comunque “organizzando” in vari campi (economico, culturale e perfino politico), sorge un’altra domanda ugualmente pressante: secondo quali principi si stanno sviluppando queste nuove forme di ordine mondiale?

Queste domande ad ampio raggio indicano che il problema dell’ordine negli affari mondiali, che è poi il problema della pace retamente intesa, *non può prescindere da questioni legate ai principi morali*. In altre parole, emerge anche da questa angolatura la consapevolezza che la questione della pace non può essere separata da quella della dignità e dei diritti umani. Proprio questa è una delle perenni verità insegnate dalla *Pacem in terris*, e noi faremmo bene a ricordarla e a meditarla in questo quarantesimo anniversario.

Non è forse questo il tempo nel quale tutti devono collaborare alla costituzione di *una nuova organizzazione dell'intera famiglia umana*, per assicurare la pace e l'armonia tra i popoli, ed insieme promuovere il loro progresso integrale? È importante evitare fraintendimenti: non si vuol qui alludere alla costituzione di un super-stato globale. Si intende piuttosto sottolineare l'urgenza di accelerare i processi già in corso per rispondere alla pressoché universale domanda di *modi democratici nell'esercizio dell'autorità politica, sia nazionale che internazionale*, come anche alla richiesta di *trasparenza e di credibilità ad ogni livello della vita pubblica*. Confidando nella bontà presente nel cuore di ogni persona, Papa Giovanni XXIII volle far leva su di essa e chiamò il mondo intero ad una più nobile visione della vita pubblica e dell'esercizio della pubblica autorità. Con audacia, spinse il mondo a proiettarsi al di là del proprio presente stato di disordine, e ad immaginare nuove forme di ordine internazionale che fossero a misura della dignità umana.

Il legame tra pace e verità

Contestando la visione di coloro che pensavano alla politica come ad un territorio svincolato dalla morale e soggetto al solo criterio dell'interesse, Giovanni XXIII, attraverso l'Enciclica *Pacem in terris*, delineò una più vera immagine dell'umana realtà e indicò la via verso un futuro migliore per tutti. Proprio perché le persone sono create con la capacità di elaborare scelte morali, *nessuna attività umana si situa al di fuori della sfera dei valori etici*. La politica è un'attività umana; perciò anch'essa è soggetta al giudizio morale. Questo è vero anche per la politica internazionale. Il Papa scriveva: "La stessa legge naturale che regola i rapporti tra i singoli esseri umani, regola pure i rapporti tra le rispettive comunità politiche" (*Pacem in terris*, III: l.c., 279). Quanti ritengono che la vita pubblica internazionale si espliciti in qualche modo fuori dell'ambito del giudizio morale, non hanno che da riflettere sull'impatto dei *movimenti per i diritti umani* sulle politiche nazionali e internazionali del XX secolo, da poco concluso. Questi sviluppi, che l'insegnamento dell'Enciclica aveva percorso, confutano decisamente la pretesa che le politiche internazionali si collochino in una sorta di "zona franca" in cui la legge morale non avrebbe alcun potere.

Forse non c'è un altro luogo in cui si avverta con uguale chiarezza la necessità di un uso corretto dell'autorità politica, quanto nella *drammatica situazione del Medio Oriente e della Terra Santa*. Giorno dopo giorno e anno dopo anno, l'effetto cumulativo di un esasperato rifiuto reciproco e di una catena infinita di violenze e di vendette ha frantumato sinora ogni tentativo di avviare un dialogo serio sulle reali questioni in causa. La precarietà della situazione è resa ancor più drammatica dallo scontro di interessi esistente tra i membri della comunità internazionale. Finché coloro che occupano posizioni di responsabilità non accetteranno di porre coraggiosamente in questione il loro modo di gestire il potere e di procurare il benessere dei loro popoli, sarà difficile immaginare che si possa davvero progredire verso la pace. La lotta fratricida, che ogni giorno scuote la Terra Santa contrapponendo tra loro le forze che tessono l'immediato futuro del Medio Oriente, pone l'urgente esigenza di uomini e di donne convinti della necessità di una politica fondata sul rispetto della dignità e dei diritti della persona. Una simile politica è per tutti incomparabilmente più vantaggiosa che la continuazione delle situazioni di conflitto in atto. Occorre partire da questa verità. Essa è sempre più liberante di qualsiasi forma di propaganda, specialmente quando tale propaganda servisse a dissimulare intenzioni inconfessabili.

Le premesse di una pace durevole

C'è un legame inscindibile tra l'*impegno per la pace* e il *rispetto della verità*. L'onestà nel dare informazioni, l'equità dei sistemi giuridici, la trasparenza delle procedure democratiche danno ai cittadini quel senso di sicurezza, quella disponibilità a comporre le controversie con mezzi pacifici e quella volontà di intesa leale e costruttiva che costituiscono *le vere premesse di una pace durevole*. Gli incontri politici a livello nazionale e internazionale servono la causa della pace solo se l'assunzione comune degli impegni è poi rispettata da ogni parte. In caso contrario, questi incontri rischiano di diventare irrilevanti e inutili, ed il risultato è che la gente è tentata di credere sempre meno all'utilità del dialogo e di confidare invece nell'uso della forza come via per risolvere le controversie. Le ripercussioni negative, che sul processo di pace hanno gli impegni presi e poi non rispettati, devono indurre i Capi di Stato e di Governo a ponderare con grande senso di responsabilità ogni loro decisione.

Pacta sunt servanda, recita l'antico adagio. Se tutti gli impegni assunti devono essere rispettati, speciale cura deve essere posta nel dare esecuzione agli *impegni assunti verso i poveri*. Particolarmente frustrante sarebbe infatti, nei loro confronti, il mancato adempimento di promesse da loro sentite come di vitale interesse. In questa prospettiva, il mancato adempimento degli impegni con le nazioni in via di sviluppo costituisce una seria questione morale e mette ancora più in luce l'ingiustizia delle disuguaglianze esistenti nel mondo. *La sofferenza causata dalla povertà risulta*

drammaticamente accresciuta dal venir meno della fiducia. Il risultato finale è la caduta di ogni speranza. La presenza della fiducia nelle relazioni internazionali è un capitale sociale di valore fondamentale.

Una cultura di pace

A voler guardare le cose a fondo, si deve riconoscere che la pace non è tanto questione di *strutture*, quanto di *persone*. Strutture e procedure di pace – giuridiche, politiche ed economiche – sono certamente necessarie e fortunatamente sono spesso presenti. Esse tuttavia non sono che il frutto della saggezza e dell’esperienza accumulata lungo la storia mediante *innumerevoli gesti di pace*, posti da uomini e donne che hanno saputo sperare senza cedere mai allo scoraggiamento. *Gesti di pace* nascono dalla vita di persone che *coltivano nel proprio animo costanti atteggiamenti di pace*. Sono frutto della mente e del cuore di “operatori di pace” (Mt 5, 9). *Gesti di pace* sono possibili quando la gente *apprezza pienamente la dimensione comunitaria della vita*, così da percepire il significato e le conseguenze che certi eventi hanno sulla propria comunità e sul mondo nel suo insieme. *Gesti di pace* creano una tradizione e una cultura di pace.

La religione possiede un ruolo vitale nel suscitare gesti di pace e nel consolidare condizioni di pace. Essa può esercitare questo ruolo tanto più efficacemente, quanto più decisamente si concentra su ciò che le è proprio: l’apertura a Dio, l’insegnamento di una fratellanza universale e la promozione di una cultura di solidarietà. La “Giornata di preghiera per la pace”, che ho promosso ad Assisi il 24 gennaio 2002 coinvolgendo i rappresentanti di numerose religioni, aveva proprio questo scopo. Voleva esprimere il desiderio di educare alla pace attraverso la diffusione di una spiritualità e di una cultura di pace.

L’eredità della “Pacem in terris”

Il beato Giovanni XXIII era persona che *non temeva il futuro*. Lo aiutava in questo atteggiamento di ottimismo quella convinta confidenza in Dio e nell’uomo che gli veniva dal profondo clima di fede in cui era cresciuto. Forte di questo abbandono alla Provvidenza, persino in un contesto che sembrava di permanente conflitto, non esitò a proporre ai leader del suo tempo una visione nuova del mondo. È questa l’eredità che egli ci ha lasciato. Guardando a lui, in questa Giornata Mondiale della Pace 2003, siamo invitati ad impegnarci in quei medesimi sentimenti che furono suoi: fiducia in Dio misericordioso e compassionevole, che ci chiama alla fratellanza; fiducia negli uomini e nelle donne del nostro come di ogni altro tempo, a motivo dell’immagine di Dio impressa ugualmente negli animi di tutti. È partendo da questi sentimenti che si può sperare di costruire un mondo di pace sulla terra.

All’inizio di un nuovo anno nella storia dell’umanità, è questo l’augurio che mi sale spontaneo dal profondo del cuore: che nell’animo di tutti possa sbocciare uno slancio di rinnovata adesione alla nobile missione che l’Enciclica *Pacem in terris* proponeva quarant’anni fa a tutti gli uomini e le donne di buona volontà. Tale compito, che l’Enciclica qualificava come “immenso”, era indicato nel “ricomporre i rapporti della convivenza nella verità, nella giustizia, nell’amore, nella libertà”. Il Papa precisava poi di riferirsi ai “rapporti della convivenza tra i singoli esseri umani; fra i cittadini e le rispettive comunità politiche; fra le stesse comunità politiche; fra individui, famiglie, corpi intermedi e comunità politiche, da una parte, e, dall’altra, la comunità mondiale”. E concludeva ribadendo che l’impegno di “attuare la vera pace nell’ordine stabilito da Dio” costituiva un “ufficio nobilissimo” (*Pacem in terris*, V: l.c., 301-302).

Il quarantesimo anniversario della *Pacem in terris* è un’occasione quanto mai opportuna per fare tesoro dell’insegnamento profetico di Papa Giovanni XXIII. Le comunità ecclesiali studieranno come celebrare questo anniversario in modo appropriato durante l’anno, con iniziative che non mancheranno di avere carattere ecumenico e interreligioso, aprendosi a tutti coloro che hanno un profondo anelito a “superare le barriere che dividono, ad accrescere i vincoli della mutua carità, a comprendere gli altri, a perdonare coloro che hanno recato ingiurie” (*ibid.*, V: l.c., 304).

Accompagno questi auspici con la preghiera a Dio Onnipotente, sorgente di ogni nostro bene. Egli, che dalle condizioni di oppressione e di conflitto ci chiama alla libertà e alla cooperazione per il bene di tutti, aiuti le persone in ogni angolo della terra a costruire un mondo di pace, sempre più saldamente fondato sui quattro pilastri che il beato Giovanni XXIII ha indicato a tutti nella sua storica Enciclica: *verità, giustizia, amore e libertà*.

Grazia Bellini *

Presentazione

del messaggio del Papa Giovanni Paolo II per la giornata mondiale per la pace del 1 gennaio 2003

"Pacem in terris: un impegno permanente"

Il messaggio del Papa per la Giornata mondiale della Pace giunge a noi come un richiamo di memoria, un invito a raccogliere un'eredità preziosa e un conforto nella speranza.

Il richiamo è alla lettera enciclica *Pacem in terris* di Giovanni XXIII, pubblicata l'11 aprile 1963, quasi quaranta anni fa.

Era un momento storico difficile, di lacerazioni profonde, di prepotenze e paure, di una guerra mai dichiarata ma combattuta, la guerra fredda, che teneva l'umanità "costantemente sottoposta all'incubo che un'aggressione o un incidente potessero scatenare da un giorno all'altro la peggior guerra di tutta la storia umana", come ricorda il Papa. In quel tempo di paura, di terribile prossimità della guerra, di scarsa fiducia nelle vie alternative al conflitto, un tempo per certi versi così simile al nostro tempo, alla nostra paura e alla nostra piccola capacità di operare la pace, la lettera di Giovanni XXIII, il messaggio del Papa che oggi la ripropone, acquistano il valore di una luce e dicono che la pace è possibile, qui sulla nostra terra, anzi nelle terre, nelle diversità, nelle varietà, che la pace è affidata ai cuori e alle mani di ogni uomo e di ogni donna, che questo è l'ordine stabilito da Dio. Non c'è altro modo di organizzare la famiglia umana che la pace. E perché non sia un discorso astratto, che non ci coinvolge, perché possiamo capirlo bene noi tutti che della pace sappiamo solo alcune parole, la lettera dice, e il messaggio del Papa ci richiama, le condizioni essenziali per la pace: la verità, la giustizia, l'amore e la libertà. Sono ancora parole molto grandi, di fronte alle quali abbiamo bisogno di capire, di comprenderle con la mente e con il cuore, nella nostra storia quotidiana. La prima cosa che ci dicono è che si presentano insieme, stanno insieme: non c'è una loro alternatività, né le gerarchie di cui è infarcita la nostra storia, ma un loro comporsi in filigrana nel disegno della vita. Queste sono le vie della pace, inscindibili e necessarie. Le stesse parole, prese una alla volta, affermate come assolute, hanno portato a guerre, hanno sostenuto conflitti. È nel loro insieme invece, nel loro essere vie di pace che ne scopriamo un nuovo significato, alto e luminoso, un modo nuovo della convivenza umana, che è "ordinata, feconda e rispondente alla loro dignità di persone, quando si fonda sulla verità, conformemente al richiamo dell'apostolo Paolo: "via dunque da voi la menzogna e parli ciascuno col suo prossimo secondo verità, poiché siamo membri gli uni degli altri". Ciò domanda che siano sinceramente riconosciuti i reciproci diritti e vicendevoli doveri. Ed è inoltre una convivenza che si attua secondo giustizia nell'effettivo rispetto di quei diritti e nel leale adempimento dei rispettivi doveri; che è vivificata e integrata dall'amore, atteggiamento d'animo che fa sentire come propri i bisogni e le esigenze altrui, rende partecipi gli altri dei propri beni e mira a rendere sempre più vivida la comunione nel mondo dei valori spirituali; ed è attuata nella libertà, nel modo cioè che si addice alla dignità di esseri portati dalla loro stessa natura razionale ad assumere la responsabilità del proprio operare" (*Pacem in terris* I, n.18).

È una possibilità nuova di organizzare la convivenza umana, che non deriva da un'ispirazione ideale, benché positiva, ma piuttosto dalla convinzione che tutti gli uomini sono uguali per dignità naturale. Il progressivo aumento di questa consapevolezza porta mutamenti nella situazione sociale e politica di tanti paesi e orienta un rovesciamento dei nostri comportamenti, sia individuali che collettivi, poiché siamo chiamati a vivere la fraternità dei figli di Dio, che iniziamo a comprendere in modo nuovo.

L'enciclica afferma: "In una convivenza ordinata e feconda va posto come fondamento il principio che ogni essere umano è persona, cioè una natura dotata di intelligenza e volontà libera; e quindi è soggetto di diritti e doveri che scaturiscono immediatamente e simultaneamente dalla sua stessa natura: diritti e doveri che sono perciò universali, inviolabili, inalienabili" (ibid. I, n.5).

Il Papa oggi afferma che "non si trattava semplicemente di idee astratte. Erano idee dalle vaste conseguenze pratiche, come la storia avrebbe presto dimostrato... La promozione della libertà fu riconosciuta come una componente indispensabile dell'impegno per la pace."

Si apre un nuovo orizzonte profetico, come oggi possiamo vedere: l'orizzonte del bene comune universale, un superamento di occhi troppo locali per cogliere, nella trasparenza della storia, nei segni dei tempi, i legami, gli effetti, le connessioni, le interdipendenze che legano la famiglia umana e ci portano a parlare di villaggio globale. Allora come elaborare linee politiche mondiali, da parte di quale autorità sovranazionale riconosciuta dal consenso delle nazioni? Era la domanda della *Pacem in terris*, che con speranza guardava all'Organizzazione delle Nazioni Unite, e con chiarezza svelava il vero nome della guerra in ogni tempo: volontà di dominio. È la domanda del messaggio del Papa che coglie le preoccupazioni del nostro tempo nel vedere non solo la fragilità di questo organismo, che non ha ancora potuto assumere con pienezza i compiti per i quali era sorto, ma anche nel "registrare, purtroppo, la non infrequente esitazione della comunità internazionale nel dovere di rispettare e applicare i diritti umani". Il divario crescente fra i popoli rispetto a sviluppo e diritti primari come l'acqua, la casa, il cibo, l'autodeterminazione, l'indipendenza, è sempre più ampio: "La pace richiede che questa distanza sia urgentemente ridotta e infine superata".

Altre piste di impegno e di riflessione si aprono davanti a noi: la riflessione sui doveri, il problema dell'ordine negli affari mondiali che è poi il problema della pace rettamente intesa, il legame con i principi morali. "In altre parole la questione della pace non può essere separata da quella della dignità e dei diritti umani. Proprio questa è una delle perenni verità insegnate dalla *Pacem in terris* e noi faremmo bene a ricordarla e a meditarla in questo quarantesimo anniversario.

Un riferimento particolare alla situazione del Medio Oriente e della Terra santa, luoghi emblematici in cui i meccanismi che generano i conflitti assumono evidenza drammatica. "Finché coloro che occupano posizioni di responsabilità non accetteranno di porre coraggiosamente in questione il loro modo di gestire il potere e di procurare il benessere dei loro popoli, sarà difficile immaginare che si possa davvero progredire verso la pace".

L'ultima parte del messaggio del Papa è la più accorata, nel far presente la situazione attuale, nel chiedere il rispetto della verità legato in modo inscindibile all'impegno per la pace. Siamo chiamati a dire la verità, ad essere equi e trasparenti, pacifici e leali, a perseguire tutto ciò che può costituire una vera premessa per una pace durevole. Tutto questo porterà fiducia, negli accordi e nel dialogo.

A chi è affidata questa nuova cultura, vecchia di 2000 anni, ma nuova perché non ancora realizzata, non ancora entrata nella nostra storia? Certo alle strutture e alle procedure di pace, ma soprattutto e in profondità alle persone, agli uomini e alle donne che non perdono la speranza, alla saggezza che portano i loro innumerevoli gesti di pace. Sono oggi necessari questi gesti che hanno a che fare con il preparare, raccontare, curare, fare tradizione, accogliere, assumere, stare in mezzo, dipanare, costruire reti, sciogliere, mettere in relazione, comprendere, condividere. Tante parole nuove, di una nuova cultura che sa spezzare la vecchia e terribile omogeneità nata dalla paura e dal rancore, per imboccare strade nuove, ancora da tracciare, insieme con chi, da ogni provenienza, condivide la speranza e i gesti della pace. Vicendevolmente possiamo donarci, per quanto o poco li abbiamo capiti e li sappiamo praticare. Ma ognuno, dalla storia che si dipana, dalla fraternità che il Signore ci ha regalato, li può imparare. È una comunità nuova, una dimensione comunitaria della vita che non ha confini, non esclude, non sceglie, ma tutto unisce, collega, rendendo possibili i gesti di pace.

Queste sono alcune delle grandi novità di questa straordinaria enciclica che oggi il Papa ci richiama nel suo messaggio per fare memoria e per invitarci alla speranza.

Oggi come 40 anni fa abbiamo paura, di altri conflitti in altri luoghi con altri esiti ma sempre imprevedibili. Come allora nella storia si muovono però anche correnti profonde che chiedono altre soluzioni, altre linee, e che solo occhi profetici sanno vedere. Come allora, la voce del Papa si leva alta per chiederci di raccogliere quell'eredità preziosa, di

avere “fiducia negli uomini e nelle donne del nostro come di ogni altro tempo a motivo dell’immagine di Dio impressa ugualmente negli animi di tutti”.

Abbiamo ricevuto in questi giorni un appello della chiesa cattolica caldea e delle comunità cristiane di Bagdad affidato dal vescovo ausiliare del patriarcato di Babilonia dei Caldei, mons. Slamon Warduni. Essi si rivolgono ai cristiani e dicono: “ringraziamo tutte le persone di buona volontà che lavorano in un modo o nell’altro in tutti i paesi del mondo, per allontanare lo spettro della guerra dal nostro caro Iraq. Noi preghiamo per loro perché Dio li conservi, chiediamo a loro di moltiplicare gli sforzi e di fare tutto il possibile per salvare i nostri bambini, i giovani gli anziani, i malati, da una guerra di distruzione e dalle sue gravi conseguenze, come la fame, le malattie, la strage di vittime innocenti. Noi chiediamo a tutti di lavorare per la pace. Tutti noi abbiamo fiducia che Dio, il Signore della pace, doni la pace giusta per tutto il mondo e in modo particolare per il nostro caro Medio Oriente e per il nostro caro Iraq”.

Siamo chiamati a dire ed operare la pace di cui siamo capaci, senza presunzione ma con tenacia, ogni uomo e ogni donna, fratelli come siamo di ogni altro figlio di Dio.

Di questo dono, prezioso e difficile, questa sera, rendiamo grazie al Signore.

Mons. Loris Francesco Capovilla *

Pacem in terris: quell’enciclica, 40 anni dopo

**Continua la nostra riflessione intorno al tema scelto dal Papa
per la Giornata mondiale della pace 2003.**

Pacem in terris, ottava lettera enciclica di Giovanni XXIII, datata 11 aprile 1963, è l’estremo documento di diuturno servizio sacerdotale e di limpida testimonianza, sigillato con sofferenze del corpo e dello spirito, riacutizzatesi mentre il pontefice si disponeva al breve tratto di strada, che l’avrebbe condotto alla morte il 3 giugno dello stesso anno.

A motivo di questa coincidenza, quell’insegnamento suscitò enorme impressione e venne accolto come il testamento che il Padre saggio e lungimirante destinava alla Famiglia umana, dilacerata da interessi contrastanti e da avversioni insensate ed implacabili.

A distanza di quarant’anni, risuona ancora nell’aria il primo commento di quel testo magisteriale nell’eco persistente della voce amica:

“In questa enciclica, di mio c’è anzitutto l’esempio che volli dare nel corso della mia esistenza, sull’indicazione del piccolo libro della mia giovinezza: *L’uomo pacifico fa più bene che il molto istruito (L’Imitazione di Cristo, II, 3)*”.

Egli non si arrogava titoli di maestro, di riformatore, di magico risolutore dei problemi sollevati dalla drammatica situazione del mondo. Pago di assolvere il suo primo dovere di catechizzare con amore e di camminare accanto a tutti i suoi simili, che ascoltava ed ammoniva, promosse senza alcun dubbio un’azione capillare per sostenere, contro l’istinto bellicoso, la possibilità della pace; si direbbe, l’ineluttabilità della pace (cfr L. Sturzo. *La comunità internazionale e il diritto di guerra*, capitoli XIII e XIV. Nicola Zanichelli 1954).

Un mondo non piu’ diviso

Sollecitò governanti e popoli, anzitutto i cristiani, a gettare sul problema uno sguardo più attento. Mentre troppi, anche tra i battezzati, erano come bloccati dalle disquisizioni circa l’eventualità e legittimità della guerra moderna, egli mirava a convincere tutti ad avviarsi liberi e consapevoli alla conquista della giustizia per la promozione integrale della persona. Avrebbe voluto sottrarre gli uomini ai condizionamenti della guerra fredda e condurli, in rapporto ad essa, a tale dedizione al bene comune, da superare la sfiducia e l’isolamento, sino a rifiutare, a livello di dottrina e di servizio, la divisione del mondo in blocchi contrapposti, proponendo la conversione alla coesistenza e alla

collaborazione; e l'avviamento inoltre al confronto della fede con le ideologie che ispirano e talora confondono le coscienze. Suggestivo la scelta del disgelo e dell'impegno nell'immane compito di costruire la pace insieme a tutti gli uomini di buon volere.

La prassi segnalata potrebbe compendiarsi con l'apofittico, di cui aveva sperimentato l'efficacia nei suoi anni di Oriente e a Parigi, contenente la quintessenza della sana politica e dell'illuminata pazienza:

“Se regarder sans se défier, se rapprocher sans se craindre, s'entr'aider sans se compromettre. Guardarsi negli occhi senza sfidarsi; avvicinarsi senza volersi incutere paura, aiutarsi senza compromessi” (cfr A. G. Roncalli, *Souvenirs d'un Nonce*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1963, p. 108).

Nell'atto di accettare la segnalazione del “Premio E. Balzan per la Pace” (10 maggio 1963), egli associò al suo nome quello dei suoi antecessori del secolo XX, da Pio X a Pio XII, all'intenzione manifesta di presentarsi all'umanità come sacerdote radicato nell'*humus* della tradizione apostolica, aperta al clima del nostro tempo. L'albero affonda le radici nel profondo della terra e sempre rinnova i suoi rami al sole delle nuove stagioni.

La luce della divina rivelazione continua a splendere sulla fronte dell'enciclica che, nulla avendo perduto della sua originaria attualità, stimola tutti ad arrendersi all'evidenza del messaggio evangelico e a riflettere sui *segni dei tempi*. Dio, infatti, parla per bocca dei profeti ed attraverso i fatti della storia.

Un impegno permanente

Molti avvenimenti si sono succeduti nel corso di quarant'anni, evidenziando difficoltà apparentemente insormontabili ed insidie costantemente in agguato.

Quanto mai opportuno, pertanto, l'appello di Giovanni Paolo II, iscritto sulla prima pagina del 2003 e su tutti i giorni del prossimo anno: “*Pacem in terris* impegno permanente”. Solenne invito, non tanto a celebrare i quarant'anni dell'enciclica, quanto a farla oggetto di studio, di approfondimento, di ispirazione.

Dotato di quel realismo che è proprio dei puri, dei semplici, dei contadini e degli artigiani, Giovanni XXIII raccomandò accuratamente il disarmo dei cuori, e scongiurò i governanti di adoperarsi “sinceramente a dissolvere la psicosi della guerra, il che comporta, a sua volta, che al criterio della pace che si regge sull'equilibrio degli armamenti, si sostituisca il principio che la vera pace si può costruire solo nella vicendevole fiducia” (paragrafo 113).

A tanto siamo chiamati; a tanto ci spronano gli operatori di pace di tutti i luoghi e di tutti i tempi: donne e uomini ostinati a proclamare che la pace è necessaria, desiderabile, possibile; donne e uomini abilitati a lottare per essa con la violenza della preghiera e dell'amore, senza desistere mai, “*contra spem in spem*” (Rm 4, 18), a costo di umiliazione e di emarginazione.

Rimane vero che per la edificazione del tempio della Pace è necessario puntiglioso ardimento, ben più geniale che non occorresse a Michelangelo per sollevare verso il cielo la cupola della Basilica Vaticana, poggiata su quattro enormi pilastri. E a proposito di solido ed inattaccabile fondamento, risuona ammonitrice la voce papale:

“La pace rimane solo vuoto suono di parole, se non è fondata su quell'ordine che il documento ha tracciato con fiduciosa speranza: ordine fondato sulla verità, costruito secondo giustizia, vivificato ed integrato dalla carità, e posto in atto nella libertà”.

Dalle parole introduttive che affermano categoricamente che: “la pace può essere instaurata e consolidata solo nel pieno rispetto dell'ordine stabilito da Dio”, alle singole parti del documento, ogni proposizione è così legata all'altra, che, se viene meno una, cade tutto il resto: i rapporti dell'uomo con l'uomo, degli uomini con i pubblici poteri, delle comunità politiche tra loro, degli esseri umani e delle singole comunità politiche con la comunità mondiale.

La pace, secondo Giovanni XXIII, si fonda sul rispetto del dinamismo proprio dell'indirizzo che corre verso la promozione totale dell'uomo, così che tutto il resto – l'economia, l'organizzazione politica, i rapporti tra le nazioni, la ricerca della sicurezza collettiva, il disarmo, la costruzione progressiva di una autorità internazionale efficace – tutto viene ordinato a quest'ultimo fine e riceve da esso significazione e valore.

I pochi superstiti che ebbero le prime confidenze circa il progetto dell'enciclica, e ne seguirono poi la gestazione sino al suo apparire il giovedì santo 1963, che è quanto dire in clima di ardente preghiera, di reciproca fiducia, di animazione apostolica, sono certi che nulla è andato perduto di quanto venne sapientemente proposto per il superamento degli antagonismi e l'instaurazione di nuovi e duraturi rapporti di pace. Sono convinti che la dottrina esposta con rigore e vigore logico, con linguaggio accessibile a tutte le menti, continua a penetrare nelle coscienze come seme gettato nei solchi nell'attesa sicura di germinazione, poste le condizioni favorevoli indicate dal magistero papale. Sono certi che il consenso di quella primavera di quarant'anni or sono non è stato effimero, dal momento che

un'opinione pubblica, diffusa più che non ci si attendesse, prestò riverente attenzione all'insegnamento del Pontefice romano.

Parve addirittura che gli uomini si volgessero unanimi verso quella mano tesa che aveva sottoscritto il documento, verso quel cuore che l'aveva offerto all'umanità: la mano di un figlio dei campi, chiamato da Dio alla missione profetica di moderatore universale; il cuore di un padre che, agli inizi del suo servizio pontificale, aveva proclamato: "Tutto il mondo è la mia famiglia".

Tratto da *Mosaico di pace*

Mons. Luigi Bettazzi *

La rivoluzione di un'enciclica

Verità, giustizia, libertà, amore: tutta l'attualità del magistero di Giovanni XXIII sulla pace e i suoi "quattro pilastri".

È stata una felice idea quella di papa Giovanni Paolo II di proporre come tema della Giornata mondiale per la pace 2003 l'Enciclica *Pacem in Terris* di papa Giovanni XXIII nel suo quarantennio.

In realtà quell'Enciclica segnò il crinale nella storia della Chiesa ma anche in quella del mondo. S'era infatti in tempi di una **guerra fredda** tanto più tesa in occasione della crisi di Cuba, in cui l'intervento di papa Giovanni aveva permesso agli USA e alla Russia di sbloccare un braccio di ferro che stava per sfociare...in una guerra calda. E questo fu lo stimolo per il Papa a scrivere quell'Enciclica che uscì a poco più di un mese dalla sua morte edificante, costituisce quasi il suo **testamento**.

Quei quattro pilastri

Fu importante, l'Enciclica; perché propose al mondo l'ideale della pace, fino ad allora strumentalizzato dai vertici comunisti, ma guardata con fastidio da quelli occidentali a cui imponeva un progressivo disarmo. Per di più, presentava la pace nella sua visuale complessiva (come l'ebraico *shalom*) che include valori o - come dice - poggia su **quattro pilastri** che sono la verità, la giustizia, la libertà, l'amore (oggi diremmo la solidarietà che Giovanni Paolo II identificherà con la pace).

In realtà, la verità, prima ancora che la **verità** speculativa (per cui si fanno anche le guerre di religione) è la verità dell'uomo, il valore di ogni persona umana in quanto essere umano. Tutte le guerre (come tutte le ingiustizie, le prepotenze, le violenze) partono dalla svalutazione dell'*altro*, del nemico, del diverso, che ci si sente autorizzati a trattare come un essere di serie inferiore se non addirittura come se non fosse un essere umano: di qui gli stermini, le torture, le umiliazioni.

Questa discriminazione tra le persone si estende ai **popoli**: quelli che si sentono superiori per sviluppo tecnologico, economico, quindi militare e politico, organizzano il mondo, ormai globalizzato, secondo i propri interessi; sapranno presentarsi come i benefattori dell'umanità ma nel concreto ne sono gli sfruttatori. E' così che le potenze vincitrici della seconda guerra mondiale, con il loro influsso ricattatorio e i loro "veti" hanno praticamente annullato la forza e il

prestigio dell'ONU esaltando la NATO diventata "difesa dei loro interessi", condizionando l'economia mondiale con il movimento delle loro Borse e con istituzioni (Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale) che strangolano i Paesi dipendenti e ne impediscono lo sviluppo (dall'istruzione alla sanità), e regolando il commercio mondiale con norme ispirate al libero mercato, subito però modificate quando toccano i loro interessi. Del resto, basti vedere cosa le nostre "nazioni civili" hanno fatto in America Latina e in Africa, come le nostre "democrazie" si siano affermate sfruttando le colonie politiche ed economiche e come ancor oggi la **giustizia** sia sempre condizionata agli interessi dei potenti, nelle singole nazioni e nel mondo: non a caso Giovanni Paolo II nella *Sollicitudo Rei Socialis* denunciò l'esistenza diffusa di "strutture di peccato".

Quale libertà per la pace

Tutto questo mostra l'ipocrisia che usiamo quando esaltiamo la **libertà**. In realtà noi perseguiamo non "la" libertà alimentata in genere dalla delimitazione della libertà degli altri (come osservava un detto popolare: la libertà di una volpe in un libero pollaio) ma la "nostra" libertà. Non è un caso che le nazioni o i settori più forti di fronte ai problemi più seri diano la priorità alle soluzioni violente, alle guerre che sono - dice l'Enciclica - al di fuori della ragione umana, (*alienum a ratione*) perché confermano la supremazia militare dei più forti, e di conseguenza la loro supremazia politica ed

economica e alimentano contrapposizioni preparando nuove violenze, mentre, le **soluzioni non violente** sono le sole veramente umane, perché riconoscono le ragioni di chi le ha, anche dei più deboli, e orientano quindi effettivamente alla pace.

Ne segue che il quarto pilastro, l'amore (o appunto la **solidarietà**) non è una virtù facoltativa, è invece, soprattutto per i popoli più fortunati (il quinto dell'umanità) un dovere di giustizia, un compito di globalizzazione.

Dicevo che la *Pacem in Terris* ha segnato un crinale anche per la Chiesa e non solo perché il **Concilio**, allora già aperto, ne ricevette sollecitazioni e suggerimenti (soprattutto per la Costituzione sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, la *Gaudium et Spes*, che riprende e sviluppa anche il tema della pace), ma perché un documento così importante del Magistero ecclesiale per la prima volta si rivolgeva, oltre che ai cristiani, anche a "tutti gli uomini di buona volontà": puntualizzando così che la Chiesa proprio in forza della sua missione evangelizzatrice è chiamata a proporre a tutto il mondo i grandi valori umani che Dio ha consacrato facendosi uomo, e a collaborare con tutti gli esseri umani per la loro realizzazione.

I segni dei tempi

Vi è nella *Pacem in terris* la stessa intuizione che portò Papa Giovanni a proporre un Concilio "pastorale", non per una svalutazione del "dogmatico" (come erano stati tutti i Concili antecedenti, convocati per stabilire dei "dogmi" e per condannare quanti non li accettavano), bensì nella consapevolezza che i dogmi, cioè le verità, si trovano in Dio come loro radice e nei singoli esseri umani nella misura in cui li comprendono e li accettano; e che questa comprensione e accettazione viene condizionata dall'evolversi delle mentalità e delle situazioni culturali, storiche, politiche, dai "segni dei tempi".

L'Enciclica indica anche tre grandi "segni dei tempi" che manifestano questa evoluzione e possono influire sull'assimilazione della verità: la promozione della **donna**, la maturazione sociale e politica del mondo **del lavoro**, l'indipendenza delle antiche **colonie**.

Questa attenzione alle persone, che accompagna il cammino verso la verità, porta anche alla distinzione fatta dall'Enciclica (e divenuta poi talora motivo di contestazioni e diffidenze) tra l'**errore** e l'**errante**: quello va delineato e combattuto, questo va inquadrato nel cammino della storia, della cultura, del suo ambiente, per saper cogliere quanto di valido vi può essere anche nell'adesione a un errore e quanto vi è di aperto a sviluppi positivi.

Dopo quarant'anni, la *Pacem in terris* rimane non solo un pilastro della storia, civile e religiosa, bensì un messaggio attuale, un programma efficace per un cammino sincero di pace. In un mondo tendente - nel globo e all'interno delle singole nazioni - a privilegiare i ricchi e i potenti, riducendo spesso l'ispirazione e l'esercizio della democrazia a un paravento ipocrita e formale dell'arroganza e dell'egoismo del potere, ritorna l'appello della chiesa latinoamericana che a **Medellin** nel 1968 poneva come condizione per l'attuazione del Concilio "la scelta preferenziale dei poveri" o l'impegno della CEI nel 1981 a "ripartire dagli ultimi"; se nella legislazione e nell'esercizio della giustizia, nella sanità e nell'istruzione si parte dai settori dominanti, si allargherà sempre più la frattura che il "rapporto Brandt" dell'ONU del 1980 definiva come la crescente divaricazione tra il Nord e il Sud della società e indicava già allora come la minaccia più grave per l'umanità.

Potremmo anche aggiungere che questo messaggio di pace che la chiesa è chiamata a proclamare sarà tanto più persuasivo quanto più la chiesa testimonierà al suo interno questo effettivo rispetto per ciascuno, anche per i più piccoli, i più poveri, i meno provveduti, questa concreta ansia di giustizia, questo incoraggiamento alla libertà, con tutti i suoi rischi e le sue complessità, cosicché la solidarietà risulti non tanto concessione di benevolenza da parte di chi si trova in situazione di privilegio, ma è espressione di **autentica comunione**, quasi a annuncio del grande mistero di Dio, che è Uno perché rapporto intimo, unitario, di tre persone distinte e uguali.

Tratto da *Mosaico di pace*

GianCarlo M. Bregantini *

Un anno, da Locri a Cremona

La Marcia della Pace, nel segno di Giovanni XXIII e della *Pacem in Terris*.

Il cammino verso Cremona, per la prossima Marcia Nazionale per la Pace del 31 dicembre 2002, parte da lontano. Sgorge dalla salita che unisce Locri con la città medioevale di Gerace, perché è proprio in questo percorso che si è svolta l'ultima giornata. In salita, dalla cattedrale di Locri a quella millenaria di Gerace, con una folla di circa cinquemila persone. Abbiamo pregato, danzato e ascoltato racconti di perdono e di pace. Il tema era incisivo, anche per la nostra terra, la Locride, segnata dal sangue ma anche fortificata dal coraggio e dalla speranza della sua gente: il perdono unito alla giustizia, come le colonne che sostengono il grande arcobaleno della pace, in un triangolo inscindibile.

Un anno dopo, i cartelli che indicano la marcia per la pace, sull'antica strada, ci sono ancora. Ingialliti, ma curiosi, nella loro tenacia di esserci. Quasi a dirci che non si è trattato di una giornata, di una festa, di un'occasione, ma di una scelta che cammina ancora con noi. Tutti i giorni, nel cuore della comunità cristiana e nel cuore delle persone.

Per questo è bello ripercorrere, a rapidi tratti, la strada che unisce Locri a Cremona. Cioè la marcia dello scorso anno con quella di quest'anno.

Locri e Cremona sono due città distanti e molto, molto diverse. Eppure, in quest'occasione le unisce un filo rosso di coraggio e di speranza.

Lo snodo della giustizia

Erano stati raccolte delle offerte nella cattedrale, con una destinazione precisa: costituire una cooperativa di nomadi, per la raccolta del ferro e dei rifiuti ingombranti, con l'aiuto della Caritas. Ebbene, tenacemente voluta dalla direttrice Caritas e da tanti volontari, sostenuta dalla Pastorale del Lavoro, con l'impegno diretto del Vescovo, questo piccolo miracolo si è compiuto. E tutti sappiamo come non sia facile lavorare con gli zingari. Commovente vedere,

dal notaio, quel giorno di maggio, questi amici che firmavano stentatamente, ma con ostinazione. Fatica ma dignità. Non elemosina, ma lavoro. Non accattonaggio, ma raccolta intelligente e organizzata.

La pace allora è giustizia, perché passa dal lavoro. E il Sud soffre di questo nodo non risolto. Cremona forse meno. Ma qui, nelle colline di Calabria, questo svincolo che porta alla giustizia come premessa alla pace è segnato dalla mafia che ricatta, dal contesto che scoraggia, dalla disoccupazione che incide dentro il cuore e rinchiede gli orizzonti della speranza. Ecco allora la continuazione delle iniziative di cooperazione agricola nei piccoli frutti, anche e soprattutto quando la mano malavitosa ha ferito e calpestato queste iniziative, alla fine di giugno. Un gesto vile e vandalico, che non ha fermato ma ha fatto riscoprire, in una sorta di provvidenziale trasformazione, nuove risorse e nuovo coraggio tra i giovani contadini colpiti. Quasi a dirci che anche dove la speranza è violata si può ricostruire e ricominciare.

Per la dignità di un popolo

Anzi, il ricostruire dona un vigore nuovo alla pace. E l'abbiamo constatato a **Ramallah**, visitata come delegazione di Pax Christi, nel maggio scorso. Giorni brevi ma intensissimi in Palestina, che hanno lasciato nel cuore una serie precisa di itinerari di pace. Nella delegazione erano presenti i Vescovi mons. Bettazzi e Bona, diversi sacerdoti e giovani, con l'unico desiderio di condividere un pezzetto di storia e di passione con il popolo palestinese ferito. Ma lo sguardo si è subito allargato, per la conoscenza diretta anche del mondo ebraico, tramite il dialogo con un gruppo aperto e compatto di Rabbini, *i rabbini dei diritti umani*, che ci hanno permesso di valutare la situazione da diversi punti di vista, per arrivare alla grande affermazione che attraversa le prospettive future: *dare dignità di Stato al popolo Palestinese, per poter così dare sicurezza al popolo Ebraico*. Due valori in uno. Due realtà inseparabili, come l'ordito e la trama. È questa l'unica strada che permetterà di risolvere un conflitto così complesso e rinchiuso su se stesso.

Un tema che tornerà prepotente nelle strade e nelle chiese di Cremona, con una virulenza sempre maggiore, purtroppo, proprio perché non si è stati capaci di impostare il problema come sopra indicato, cioè come da anni lo chiede il mondo cattolico, Vaticano in testa! Locri e Cremona in questo senso si fanno ancora più vicini. Perché la stessa preghiera fatta in quella notte, ripetuta da noi Vescovi sui vari luoghi di dolore, soprattutto a Ramallah, torneremo a elevarla al cielo, con rinnovato vigore nelle chiese di Cremona.

Riassumo tutto il mio dire in un'immagine. Mentre tornavo con l'aereo della EL AL, da Tel Aviv a Roma, nella prima mattinata di Giovedì 16 maggio, nella preghiera delle Lodi incrociavo il bel salmo 87 (86), "Sion madre di tutti i popoli", che così canta: *"Le sue fondamenta sono sui monti santi, il Signore ama le porte di Sion...ecco, Palestina, Tiro ed Etiopia tutti là sono nati. Si dirà di Sion: "L'uno e l'altro è nato in essa e l'Altissimo la tiene salda"....e danzando canteranno: Sono in te tutte le mie sorgenti!"*.

Quell'immagine poetica mi ha stretto il cuore. È il grande sogno di Dio. Ma la realtà mi aveva reso triste: nell'aeroporto Ben Gurion, forse l'unico civile della Palestina, usato sia dagli Ebrei che dagli Arabi, non c'è una sola scritta in arabo. Solo ebraico e inglese. I due popoli, chiamati a danzare insieme, qui sono di fatto annullati in uno solo, che non vuole o ha paura a far spazio all'altro.

Una pedagogia di pace

Un augurio per Cremona: si possa cantare a più voci, con un ritmo che raccoglie tutti i popoli, del Nord e del Sud del mondo, ebrei e palestinesi, ricchi e poveri, residenti e immigrati, cattolici e evangelici.

Del resto, proprio dalla marcia della Pace di Gerace, è stato rilanciato nella nostra chiesa locale **la spinta ecumenica**, perché a Gerace c'è una chiesetta antica, san Giovannello, che quella sera abbiamo visitato, pregando intensamente, durante la Marcia. Una chiesa affidata alla Chiesa greco-ortodossa di Venezia. Piccola ed antica, è stata ed è luogo di preghiera perché la pace sia creata proprio dall'incontro tra le varie fedi cristiane. Un cammino ecumenico che ha trovato un rilancio nella nostra terra dopo il pellegrinaggio di S.S. Bartolomeo I° alle nostre Chiese calabresi e in quella di Locri-Gerace, nel marzo 2001.

Abbiamo restituito questa visita il 12 luglio scorso, al Fanar di Costantinopoli, città crogiolo di popoli e di colori, in una nazione ponte, come la Turchia, proiettata verso l'Asia ma insieme legata sempre più all'Europa. Luoghi come questi richiedono proprio una pedagogia di pace, che si impara dal confronto leale e rispettoso, dalla conoscenza storica delle ragioni dell'altro, fiduciosi per ogni volto incontrato nei suoi colori diversi. Allora si sapranno confrontare, in modo fecondo, Islam e Cristianesimo, per la crescita di tutti. È questo il grande nodo culturale di oggi.

Un impegno permanente

E tra Locri e Cremona, mi piace segnalare in questo cammino di formazione, una rubrica, *l'angolo della responsabilità*, semplice ma fedelmente seguita, sul nostro settimanale interdiocesano *L'Avvenire di Calabria*. Ha permesso di rilanciare i grandi temi di quella giornata della pace, di recuperare tanti insegnamenti di don Giorgio Pratesi, nostro venerato maestro di Pace. La sua luce brilla sempre più, come ha brillato quella notte nelle Cattedrali della Locride. Come brillerà ancor più la luce di Don Primo Mazzolari. A Cremona risentiremo di certo, in quella notte, la sua voce vigorosa ed appassionata, lucida denuncia delle nostre pigrizie, che sono il vero ostacolo sul sentiero della pace.

La giornata di Cremona poi avrà un altro grande testimone, vero punto di riferimento, dal volto buono ma dal cuore profetico: **Papa Giovanni**, che ci riaffida la sua enciclica *Pacem in terris*, a 40 anni di distanza. Anni che l'hanno resa ancora più bella, più coraggiosa, più limpida.

La prossima Giornata sarà appunto l'occasione per rileggerla e rimeditarla. Eccone lo slogan mediatico: *Pacem in terris: impegno permanente!*

Basti una citazione, che unisce idealmente Locri a Cremona: *“la pace rimane solo suono di parole se non è fondata su quell'ordine che il presente documento ha tracciato con fiduciosa speranza: ordine fondato sulla **verità**, costruito secondo **giustizia**, vivificato ed integrato dalla **carità**, e posto in atto nella **libertà!**”* (n. 89).

Buon cammino a tutti i fedeli marciatori, cui auguro la stessa mitezza di clima che ci ha avvolto a Gerace, lieti di ritrovarci insieme per pregare, danzare e costruire un futuro di pace.

Tratto da *Mosaico di pace*

Primo Mazzolari

“Tu non uccidere”

Pubblichiamo alcuni stralci da una delle opere più famose di don Primo Mazzolari, *Tu non uccidere*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (MI), 1991.

Certi nostri silenzi, che sembrano dettati dalla prudenza, possono diventare pietra d'inciampo. (pag. 21)

Noi non ci sentiamo di condannare né di rifiutare nessun onesto e sincero tentativo in favore della pace: vogliamo soltanto ricordare a noi stessi che, come cristiani, dovremmo essere davanti nello sforzo comune verso la pace. Davanti per vocazione, non per paura. Quando fa buio la lampada non la si mette sotto la tavola.

Le manifestazioni per la pace non sono conclusive, ma non sono nemmeno inutili.

Purtroppo la guerra è tuttora in mano dei militari, dei politici e dei banchieri: ma se l'opinione mondiale ne sventasse a poco a poco le trame denunciando certi criminali disegni; se li folgorasse con l'orrore del peccato contro l'uomo,

prendendo dal Vangelo e dalle lettere degli ultimi papi l'accento e la passione profetica, finiremmo per accorgerci che qualche cosa si muove. (pag. 22)

Quando si tratta di guerra, pare che non ci sia più niente di criminale: tutto viene verbalmente giustificato dalle necessità della guerra. La scusa di evitarla tenta di giustificarne la preparazione; la vittoria da raggiungersi ad ogni costo fa lecito l'illecito. Mai come in tempo di guerra e per la guerra Machiavelli fa scuola.

Quindi, più che una revisione di mezzi, o un controllo sugli armamenti (ciò che uccide, fosse anche un sasso, è sempre un mezzo cattivo) s'impone il controllo di noi stessi. Siamo così poco sicuri di volere veramente la pace, che ci teniamo offesi appena uno osa guardare dietro le nostre parole. (pag. 24)

La guerra non è soltanto una calamità, ma un peccato. Se non avremo paura di afferrare il senso del peccato che c'è in ogni guerra, e di dichiarare le nostre contraddizioni di cristiani rispetto alla guerra, l'amore vincerà la pace. (pag. 25)

Non è forse una contraddizione che dopo venti secoli di Vangelo gli anni di guerra siano più frequenti degli anni di pace?

Che sia tuttora valida la regola pagana: "Si vis pacem, para bellum"?

Che l'omicida comune sia al bando come assassino, mentre chi guerreggiando, stermina genti e città sia in onore come un eroe?

Che nel figlio dell'uomo, riscattato a caro prezzo dal Figlio di Dio, si scorga unicamente e si colpisca senza pietà il concetto di nemico per motivi di nazione, di razza, di religione, di classe? (pag. 26)

Dove vale il Vangelo, regna la pace, negli individui e nelle nazioni; dove si scatena la guerra, il Vangelo è violato, anche se teologi pavidì o ingenui o prezzolati abbiano sfigurato talora le parole di Cristo per legittimare il carnaio. (pag. 29)

Il cristiano è un "uomo di pace", non un "uomo in pace": fare la pace è la sua vocazione.

Ogni vocazione è un seme, e il seme può "cadere lungo la strada, tra le spine, in luoghi sassosi o in un buon terreno". Poiché la strada, la pietraia, la brughiera non lo rifiutano, in ognuno di noi, indipendentemente dalla nostra fruttuosità, c'è una "pace seminale", la quale può aprirsi un varco attraverso qualsiasi resistenza. La cristianità, nonostante le contraddizioni che la travagliano, e di cui tenta invano una giustificazione razionale, è un mondo che "agonizza per la pace". (pag. 30)

Molti, invece di considerarla un crimine, poiché facendo la guerra si uccide, la tengono come una disgrazia, per il fatto che in guerra si può essere uccisi. (pag. 31)

La causa prima della guerra è la miseria. *(pag. 33)*

Se quanto si spende per le guerre, si spendesse per rimuoverne le cause, si avrebbe un accrescimento immenso di benessere, di pace, di civiltà: un accrescimento di vita. E non è meglio vivere che morire ammazzati? *(pag. 34)*

Ogni guerra è porsa giusta a coloro che l'hanno dichiarata o combattuta: e la storia, a distanza non di anni ma di secoli, non ci capisce niente e traccia giudizi opposti, poiché i posteri, del pari che i contemporanei, leggono faziosamente gli avvenimenti.

A parte che la guerra è sempre "criminale" in sé per sé (poiché affida alla forza la soluzione di un problema di diritto); a parte che essa è sempre mostruosamente sproporzionata (per il sacrificio che richiede, contro i risultati che ottiene, se pur li ottiene); a parte che essa è sempre una trappola per la povera gente (che paga col sangue e ne ricava i danni e le beffe); a parte che essa è sempre "antiumana e anticristiana" (perché si rivela una trappola bestiale e ferisce direttamente lo spirito del cristianesimo); a parte che essa è sempre "inutile strage" (perché una soluzione di forza non è giusta; e sempre comunque apre la porta agli abusi e crea nuovi scontri): qual è la guerra giusta e quella ingiusta? Può bastare l'affidarsi alla cronaca pura, alle semplici date, per stabilire chi attacca per primo, chi offende e chi si difende? Tutto è così complesso e intricato: guerra economica, guerra pubblicitaria, guerra fredda.

Oggi soprattutto si fa sentire più evidente l'impossibilità di discernere se una guerra è giusta o no, e se si può ancora parlare di aggressori e di aggrediti.

Saremmo tentati di vedere un segno provvidenziale in questa tremenda oscurità: la mano di Dio che ci trattiene dall'abbandonarci alla logica spietata di chi si crede giusto e uccide in nome della giustizia. *(pag. 37)*

Un mondo senza giustizia non è un mondo cristiano: un mondo senza misericordia lo è ancor meno.

Dove s'incontrino la giustizia e la misericordia non sappiamo: certamente non s'incontrano su un campo di battaglia. *(pag. 39)*

Il fortilizio della guerra giusta è la "guerra difensiva". Io non assalgo – si dice – mi difendo: non porto via niente a nessuno, impedisco che altri mi porti via ciò che è "mio". *(pag. 40)*

Se il perdono e la misericordia non avessero un'istanza nella natura, anche appoggiati a validissimi motivi soprannaturali, rimarrebbero sentimenti troppo staccati e così pericolosi da averne paura.

La giustizia è una misericordia sul nascere: la misericordia, una giustizia al suo termine. *(pag. 43)*

I diritti dell'amore non sono in contrasto coi diritti della giustizia e della verità, purché non si separi la giustizia e la verità dall'uomo, riducendo l'uomo a uno schema o a un concetto.

L'uomo, visto dall'alto della croce, non è la massa, non il russo, non l'americano, non l'ebreo, non il borghese, non il proletario, non il comunista, non il prete... ma l'uomo, quella povera creatura che prima di essere colui che ci fa morire, è colui per il quale moriamo. (pag. 48)

La religione è un bene supremo [...] Soltanto il pensiero di veder tirar fuori la spada a difesa della religione, ci rivolta l'animo.

Tale rivolta subito si attenua e scompare quando sono in gioco interessi temporali.

La logica sarebbe questa: per un bene di inestimabile valore non si deve uccidere; per un bene di nessun conto, per un bene di nessun conto, per un non-bene secondo il Vangelo, si può giocare la vita di milioni di uomini. [...]

Fossero almeno interessi puliti. Quanta sporcizia su certi interessi! (pag. 48)

Perché non ammazzo chi non la pensa come me, non vuol dire ch'io sia d'accor

do con lui. Non lo ammazzo, perché sono certo che la mia verità ha tanta verità da superare l'errore dell'altro, e la verità non ha bisogno della mia violenza per vincere.

Il cristiano è contro ogni male, non fino alla morte del malvagio, ma fino alla propria morte, dato che non c'è amore più grande che quello di mettere la propria vita a servizio del bene e del fratello perduto.

Vince chi si lascia uccidere, non chi uccide. La storia della nostra redenzione si apre con la strage degli Innocenti e si chiude con il Calvario: una storia, se osservata, un po' meno assurda della storia delle guerre. (pagg. 52-53)

Non discutiamo la legittimità né la doverosità della resistenza all'invasore. Il

cristiano non entra nella resistenza al male quando vuole e come gli fa comodo; egli è sempre un resistente, un resistente per vocazione, di fronte a qualsiasi male. Quindi ogni indifferenza, ogni compromesso col male, è un peccato.

La divergenza sta sul modo di resistere all'invasore. C'è chi si trova legittimo e doveroso opporre forza a forza: ora noi, in considerazione della sincerità che crediamo di riscontrare anche nella nostra coscienza e nella nostra esperienza, domandiamo semplicemente se non possiamo sostituire alla resistenza della forza la resistenza dello spirito, senza venir meno con questo all'impegno della resistenza. (pag. 54)

Non si rinuncia a resistere, si sceglie un altro modo di resistere, che può

parere estremamente folle, qualora si dimentichi o non si tenga abbastanza conto dell'orrendo costo della guerra, la quale non garantisce neppure la difesa di ciò che vogliamo con essa difendere. (pag. 55)

La contabilità cristiana conosce la sola partita del dare: se vi aggiungiamo l'ave

re, non ci dobbiamo sorprendere se rivedremo sul tappeto le ragioni del lupo, il quale, essendo a monte del fiume, trovava che l'agnello gli intorbida le acque.

[...] Quando ci si giustifica delle ingiurie nostre col fatto delle ingiurie altrui, decadiamo dal cristianesimo: rendiamo nulla l'incarnazione con la passione e la risurrezione di Cristo. (pag. 57)

Non esiste una esplicita affermazione di Gesù come chiara condanna dell'uccisione per legittima difesa.

Però un episodio è indubbiamente significativo: Gesù ordinò a Pietro di riporre quella spada che l'apostolo aveva preso non tanto a sua difesa, quanto a difesa dell'innocenza altrui (cioè del suo Maestro). (pag. 59)

Se dico: “La Provvidenza sa cavare perfino dalla guerra qualche cosa di buono

per noi” il mio parlare ha un senso cristiano; ma se dico: “La Provvidenza si serve della guerra per salvare la cristianità da pericoli che non si possono altrimenti superare”, il mio è un linguaggio blasfemo.

Nel primo caso, non riconosco la validità della guerra, ma solo la bontà di Dio, che non ci abbandona, anche se noi l'abbandoniamo rinnegando il suo comandamento.

Nel secondo, è già implicita la crociata o la guerra santa, che è la vera umiliazione o negazione di Dio. (pag. 64)

Non c'è rovina che non venga dalla guerra. Quali ingiustizie furono riparate

dalle guerre? Quali mali dissipati o fermati? Quali movimenti vinti o resi innocui? [...]

E quando non avremo più voce, testimonierà il nostro silenzio o la nostra morte, poiché noi cristiani crediamo in una rivoluzione che preferisce il morire al far morire. (pag. 66)

E allora, se uno può stornare, contenere, alleviare il flagello della guerra, e non

lo fa, egli pecca contro il quinto comandamento: come pecca contro il quinto comandamento che va in guerra con la consapevolezza che il comando degli uomini è contro il comandamento di Dio. (pag. 68)

Per qualche secolo la Chiesa non disse esplicitamente al cristiano: “Se tu tieni

qualcuno sotto di te nella condizione di schiavo, fai peccato”

Diceva qualche cosa di più grande per chi sapeva intendere: “Se tu non tratti come Cristo il tuo servo, fai peccato”.

In altre parole, la Chiesa non ha creato (sotto pena di peccato) l'obbligo di cambiare il rapporto o la struttura giuridica, ma faceva obbligo di cambiare il rapporto o la struttura umana.

Prima, ella curò che il bicchiere venisse lavato dentro; poi, comandò di lavarlo anche di fuori, sotto pena di peccato.

E la vergogna della schiavitù scomparve.

Però, anche prima di dichiarare formalmente peccare la schiavitù, la Chiesa non ha mai impedito ai suoi figlioli, che avvertivano come peccato il mantenere il fratello in condizione servile, di assecondare la voce della propria coscienza. Li ha sempre lasciati fare, scorgendo in essi le avanguardie del Regno.

La condanna della guerra è precisa e forte nell'animo e nelle dichiarazioni della Chiesa, la quale colpisce con le sue pene i fautori di essa, mentre esalta la pace e benedice i pacifici.

“Io benedico la pace” (san Pio X)

La Chiesa però non ha ancora definito solennemente: “Chiunque fa la guerra commette peccato”.

Che la coscienza della cristianità non sia ancor matura? Che i tempi non abbiamo raggiunto la pienezza della pace? (pag. 69)

Non fu detto solennemente: Ogni guerra è peccato, fare la guerra è peccato;

né sappiamo se, e quando, e da chi sarà detto, e se si può dirlo. (pag. 71)

La non-violenza non va confusa con la non-resistenza. Non-violenza è come

dire: “no” alla violenza. È un rifiuto attivo del male, non un’accezione passiva. La pigrizia, l’indifferenza, la neutralità non trovano posto nella non-violenza, dato che alla violenza non dicono né sì né no.

La non-violenza si manifesta nell’impegnarsi a fondo. La non-violenza può dire con Gesù: “Non sono venuto a portare la pace ma la spada”.

Ogni violento presume di essere un coraggioso, ma la maggior parte dei violenti sono dei vili. Il non-violento, invece, nel suo rifiuto a difendersi è sempre un coraggioso. *(pag. 82)*

La non-violenza è la cosa più nuova e la più antica; la più tradizionale e la più

sovversiva, la più santa e la più umile; la più sottile e difficile e la più semplice, la più dolce e la più esigente; la più audace e la più sava, la più profonda e la più ingenua. Concilia i contrari nel principio; e perciò riconcilia gli uomini nella pratica. *(pag. 84)*

Da un secolo si parla, si scrive e si tengono congresso per la riduzione degli

armamenti: le proposte seguono le proposte, una più ragionevole dell’altra, e tutte, dopo un breve e vago roteare tra belle parole, cadono nel vuoto.

E nel frattempo, sempre nuovi ordigni e sempre più micidiali vengono inventati, sperimentati e conservati per la giusta guerra di domani. *(pag. 87)*

Il vero senso della pace è il riconoscimento che c’è un prossimo, cui dobbiamo

voler bene, e che se non gli vogliamo bene l’abbiamo già ucciso dentro di noi. “Chi non ama è nella morte... Chiunque odia il suo fratello è omicida”. *(pag. 95)*

Se siamo un mondo senza pace, la colpa non è di questi e di quelli, ma di tutti.

(pag. 99)

Tutti abbiamo peccato e veniamo ogni giorno peccando contro la pace. Se

qualcuno osa tirarsi fuori dalla comune colpevolezza e farla cadere soltanto sugli avversari, egli pecca maggiormente, poiché, invelenando gli animi, fa blocco e battiera col suo fariseismo. Se la colpa di un mondo senza pace è di tutti, e dei cristiani in modo particolare, l’opera della pace non può essere che un’opera comune, nella quale i cristiani devono avere un compito precipuo, come precipua è la loro responsabilità. *(pag. 100)*

Infatti illuminati dall’esperienza oltre che dallo Spirito, i cristiani ormai sanno:

- ♦ che la guerra consegna ragione e giustizia alla forza;
- ♦ ch’essa è la strage degli innocenti, poiché fra l’altro, il nemico è un nemico giuridico, designato a questo ruolo da interessi che non sono i veri interessi di nessuno;

- ♦ che è stupido moltiplicare stragi, rovine e disordini irreparabili sotto pretesto di riparare i torti: i superstiti dovranno alla fine mettersi a ragionare, se non vogliono distruggersi completamente: allora, tanto vale incominciare subito a fare l'uomo, visto che non giova a nessuno fare la bestia. (*pag. 102*)

Avendo chiara e ferma coscienza della inconfondibilità della nostra passione di

pace, siamo pronti a lavorare con tutti, non a intrupparci, non a confonderci. Agonizziamo, non parteggiamo. [...]

Urge ridestare in ognuno, non soltanto nell'uomo politico o nell'uomo di cultura, ma pure nella povera gente, la responsabilità, sia anche indiretta, che possiamo assumerci giudicando, parlando, lavorando. Nessuna scusa può giustificare una nostra acquiescenza o un nostro sfruttamento delle condizioni che l'atmosfera di guerra determina.

Occorre agitare il problema della pace con animo e metodo nostro, antepoendolo ad ogni altro, incentrando in esso ogni nostra preoccupazione. "Nulla è perduto con la pace, tutto può esserlo con la guerra" (Pio XXII). (*pag. 104*)

La pace non sarà mai sicura e tranquilla fino a quando i poveri, per fare un

passo avanti in difesa del loro pane e della loro dignità, saranno lasciati nella diabolica tentazione di dover rigare di sangue la loro strada.

Senza giustizia non c'è pace. "Opus justitiae, pax". (*Pag. 105*)

Breve biografia di don Primo Mazzolari

Don Primo Mazzolari nacque al Boschetto, nella periferia di Cremona, il 13 gennaio 1890 da una famiglia di coltivatori della terra.

A dieci anni si trasferì con i suoi a Verolanuova, nella bassa bresciana. Nel 1902 entrò in Seminario a Cremona. Venne ordinato sacerdote il 25 agosto 1912 nella chiesa parrocchiale di Verolanuova, dal vescovo di Brescia col permesso di Mons. Bonomelli, Vescovo di Cremona.

Fu vicario cooperatore a Spinadesco e al Boschetto, poi professore del ginnasio nel Seminario di Cremona.

Nel 1914 si recò ad Arbon, in Svizzera, per assistere al rimpatrio degli emigranti italiani dalla Germania.

Nel 1915 fu richiamato a Genova come soldato semplice, dal 1916 al 1918 fu Caporale di Sanità nell'ospedale militare di Cremona. Partì poi come cappellano militare con le truppe italiane in Francia; nel 1919 divenne Cappellano degli Alpini nella zona del Piave e nel 1920 fu inviato come tenente cappellano nell'Alta Slesia, in Polonia.

Al ritorno dalla guerra, nell'ottobre del 1920, fu delegato Vescovile della S.S. Trinità in Bozzolo come parroco delle due parrocchie unificate.

Nel 1941 partecipò a Milano al movimento clandestino neo-guelfo contro il nazi-fascismo e nel 1944 collaborò alla Resistenza partigiana; fu arrestato e rilasciato tre volte a Cremona, a Bozzolo e a Mantova e il primo semestre, ricercato per mandato di cattura delle S.S. di Verona, entrò nella clandestinità, prima a Gambara (BS), poi in un ripostiglio della sua Canonica di Bozzolo.

Dopo la liberazione si adoperò a pacificare gli animi, a evitare le vendette e a preparare i giovani alla democrazia.

Nel 1949 fondò il quindicinale ADESSO, nel 1951 convocò a Modena un convegno sulla Pace e propose a tutti gli italiani un patto di fraternità.

Nel 1954 il S. Ufficio gli proibì di predicare fuori della sua diocesi senza il permesso del Vescovo e di scrivere su ADESSO.

Nel 1957 l'Arcivescovo Montini lo invitò a predicare nella Missione di Milano e il 5 febbraio 1959 fu ricevuto in udienza da Papa Giovanni che lo salutò: "Ecco la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana".

Dopo due mesi fu colpito da ictus, mentre predicava il Vangelo domenicale ai suoi parrocchiani e, dopo una settimana di agonia, morì a Cremona presso la clinica S. Camillo il 12 aprile.

Le sue opere principali sono: “La più bella avventura” (1934), “Il Samaritano” (1938), “Tra l’argine e il bosco” (1938), “ La via crucis del povero” (1939), “Tempo di credere” (1941), “Impegno con Cristo” (1943), “La pieve sull’argine” (1952), “La parola che non passa” (1954), “Tu non uccidere” (1955).

don Giuseppe Giussani

Fondazione don Primo Mazzolari
Via Castello 15 – 46012 Bozzolo

Indice

Messaggio di Giovanni Paolo II
per la Giornata Mondiale della Pace 1° Gennaio 2003
Pacem in terris: un impegno permanente 1

Grazia Bellini
Presentazione del messaggio di Giovanni Paolo II 11

Mons. Loris Francesco Capovilla	
Pacem in terris: quell'enciclica, 40 anni dopo.....	15
Mons. Luigi Bettazzi	
La rivoluzione di un'enciclica.....	19
GianCarlo M. Bregantini	
Un anno, da Locri a Cremona	23
Primo Mazzolari	
“Tu non uccidere”	27
Breve biografia di don Primo Mazzolari	34